

Intervista a Pierina Munaretto Soliman 7-07-2009 Via don Ziliotto

Intervistatori: Marsetti Teresa, Ilaria Bedin, Giulio Todeschin, Dino Rizzato

Età 79 anni. Mamma di due sacerdoti Paolini, Don Domenico e don Franco Soliman, e di Nadia Soliman, figlia molto legata alla mamma. Sposa di Silvino Soliman.

Quante ore lavorava?

Ho lavorato per venti anni in fabbrica. Per dieci anni ho lavorato nella produzione di maniglie e per dieci anni ho lavorato nel magazzino, addetta agli imballaggi.

Dopo la fusione e lo stampo le maniglie si pulivano, si smerigliavano. A sera eravamo nere in faccia per la polvere. Ci chiamavano i “musi unti “. Ho fatto dieci anni presso questo reparto lavorando otto- nove ore al giorno. Nel periodo in cui ero nel magazzino lavoravo anche dieci- dodici ore al giorno. Tornavo verso le dieci di sera. Sempre da sola, con molta paura e con la corona del rosario in mano. Una sera, vicino all’hotel La Torre, ho visto due uomini fermi all’incrocio e con molta paura sono venuta avanti. Per fortuna erano due della polizia che stavano facendo un controllo. Arrivavo a casa sempre dopo le dieci di sera. Se arrivavo prima la mamma mi chiedeva se stessi male.

A che età è andata a lavorare?

A diciassette anni, prima ho frequentato un istituto professionale. Alla fine del corso, dopo aver pagato la tassa per avere il diploma, sono rimasta delusa. Il diploma lo sto ancora aspettando. Era tempo di guerra e tutto poteva succedere, anche che perdessero il diploma.

Come erano i rapporti con gli altri compagni di lavoro?

I rapporti erano buoni. Mi fermavo là a mangiare assieme a molti altri. Il datore di lavoro si comportava bene. A volte ci portava in gita. Con lui siamo andati anche a Riese Pio X. Quando ho avuto la prima figlia, la Nadia, sono andata a lavorare fino al sesto mese e poi un altro mese per insegnare il lavoro alla mia compagna, che mi avrebbe sostituito. Ma lavoravo restando comoda.

Come ha trovato il lavoro?

Per mezzo dell’azione cattolica. Andavo ai ritiri spirituali, organizzati dalla diocesi. Durante uno di questi ho incontrato la sorella del mio futuro datore di lavoro che mi ha proposto di andare a lavorare da lei. E così ho incominciato il lavoro che ho tenuto per venti anni.

C'erano tante donne che lavoravano?

In quel periodo molte erano le donne che andavano a lavorare. Essendo la ditta vicina a Zanè , c'erano circa metà degli abitanti di quel paese al lavoro, sia uomini che donne. Gli uomini prendevano uno stipendio migliore rispetto a noi donne. Per essere assunti regolarmente bisognava fare un periodo di prova di qualche mese. Quando sono passata al magazzino, ho dovuto fare un periodo di prova molto lungo, quasi sei mesi, senza stipendio. Il mio datore di lavoro era Toni Marcante.

Avevate ferie?

Forse due giorni all’anno, il giorno dell’Assunta e il sedici agosto

È cambiato qualcosa nel paesaggio del Santo?

Nel tempo in cui ero giovane c'erano poche case, due o tre in tutto. Poi col passare del tempo le case sono aumentate fino alla edificazione delle case del Villaggio San Antonio.

Le strade erano strette. Allora il Santo contava novecento abitanti e le strade erano piene di ghiaia. Nei campi si coltivava come ora, mais, frumento e fieno. Le persone residenti al Santo erano poche, la maggioranza risiedeva a borgo Lampertico.

Noi lavoravamo in affitto la terra. La terra era avara, ma ci forniva quanto ci bastava per vivere. Ci è capitato anche che si bruciasse completamente la casa. Non si è salvato niente, se non una cassa di stracci, al posto della cassapanca con la dote della mamma. Per vestirvi abbiamo dovuto andare a prendere i soldi in anticipo dalla latteria, cui portavamo il latte della nostra stalla. Tante buone persone ci hanno aiutato in quel difficile momento.

Ricorda qualche episodio di guerra?

Era verso Natale. Quella mattina alle nove quattro dei miei familiari erano andati a messa. Verso le dieci sono arrivati gli aerei con il loro caratteristico rumore, a bombardare il campo di aviazione che costeggiava la strada del Santo e partiva da Cà Bergane, fino al torrente Verlata di Villaverla.

Nel campo di aviazione durante la guerra c'era una officina per aerei tedeschi. C'era una strada che da Rozzampia andava verso via Braglio. La strada veniva chiamata massicciata. I tedeschi non volevano lasciare agli americani gli aerei e quindi hanno minato tutto il campo. Poi hanno avvisato che avrebbero fatto esplodere le mine. Io, in quel giorno ero andata a prendere, come al solito, acqua da un pozzo poco lontano da casa. E mentre trasportavo i secchi colmi di acqua, hanno fatto esplodere una mina. Sono stata spinta a terra dallo spostamento d'aria, i secchi sono volati via, i vetri della mia casa sono andati in frantumi e una scheggia di granata mi è passata vicino alla testa. Siamo scappati tutti a ripararci sotto gli archi della grande casa della corte del santo. Anche don Angelo era con noi e ci siamo messi a dire le preghiere. Siamo poi riusciti a capire quando facevano esplodere le altre mine. Si vedeva infatti poco prima dell'esplosione un filo di fumo che saliva in alto. Tante furono le schegge che ci raggiunsero. Molti di noi sono andati sfollati, perché a casa mia era stata piazzata una contraerea e c'era anche il comando tedesco. Davanti al muso delle bestie che erano in stalla è scoppiata anche una granata. Noi ci siamo dispersi in giro per le altre case ed avevamo molta paura. La trebbia stava lavorando dietro alla casa della famiglia Antoniazzi. I tedeschi hanno anche ucciso una persona di Molina. Poi i tedeschi si sono rivolti verso di noi. I nostri giovani si sono nascosti in mezzo ai campi di mais e le case più lontane. Se li avessero presi, li avrebbero spediti in Germania e forse non sarebbero più tornati. Abbiamo passato dei brutti momenti e il ricordo è ancora vivo nella mia mente. In un'altra occasione i tedeschi sono venuti a prendere un uomo che abitava vicino a noi. Lo hanno caricato sul camion come fosse un sacco di patate.

Alimentazione. Cosa mangiavate di solito e nelle festività?

Noi eravamo fortunati perché avendo dei campi e una stalla, potevamo mangiare un pò di tutto. Non avevamo soldi liquidi, ma avevamo la disponibilità del maiale e di qualche pollo.

Nei giorni di festa mangiavamo il manzo. Si aveva la pasta per ciascun giorno. La facevo anch'io. Mi ero specializzata nel fare i bigoli.

Come vi vestivate?

In casa, noi usavamo un cappotto in tre persone. Il bucato veniva fatto spesso e non come nelle grandi fattorie che facevano il bucato due volte l'anno. Quando si tornava a casa ci toglievamo subito l'abito della festa e ci mettevamo vestiti più usuali. C'era un proverbio che diceva: " il vestito fa onore a chi lo rispetta."

Noi andavamo da Rossi, a Thiene, per comperarci il vestito. Prima però, la mamma, andava al mercato, a vendere i polli.

Come è stato il suo matrimonio?

Ci siamo sposati al Santo. La cerimonia in chiesa è stata molto bella e c'era la presenza di don Angelo. Il pranzo si faceva in casa ed era abbondante. La mamma della sposa non partecipava al matrimonio. Infatti nella foto appare vestita con il vestito da casa.

Con Don Angelo partecipavamo molto all'azione cattolica. Il gruppo delle iscritte era molto numeroso.

Don Angelo viveva nella povertà più assoluta. Viveva in modo sobrio. Veniva aiutato dalla carità dei parrocchiani e dal quartese, una specie di colletta che gli veniva consegnata ogni anno da ciascuna famiglia che aveva dei terreni.

Con i ragazzi don Angelo era socievole e si comportava come un padre. In quel periodo la messa era in latino. A me piaceva molto e mi piace ancora ascoltare brani, cantati in latino.

Qualche ricordo di don Angelo

Era molto alla buona. Quando andava a portare l'eucarestia agli ammalati e passava davanti alla mia casa, teneva sempre una mano sopra la tecca. Noi al suo passaggio ci inginocchiavamo per terra e pregavamo. Al suo ritorno si fermava a parlare con le varie famiglie. Mi ricordo in particolare di un fatto. Quando nascevano i maialini, se la luna era calante, questi non camminavano. Allora la mia mamma mi mandava da don Angelo con qualche spicciolo perché benedisse un pò di farina. Don Angelo mi riceveva in sacrestia. Era sempre rintracciabile in quel posto. Mi chiedeva di inginocchiarmi e di pregare. Mi invitava a fare la mia offerta, all'altare di san Antonio, e di non ringraziarlo. Dopo, tornata a casa, la mia mamma preparava da mangiare per i maialini, usando la farina che prima era stata benedetta, e questi dopo aver mangiato, mettevano a correre per la stalla. Erano guariti completamente. Tanta gente anche di Villaverla veniva da Don Angelo per ricevere la sua benedizione. Non bisognava poi dire grazie ma solo " per carità".

Quando tempestava i contadini dicevano: " Ma don Angelo dove sta? Perché non dà la benedizione?" Lui in realtà era sempre pronto a benedire le nubi perché non portassero la tempesta, che in un batter d'occhio distruggeva il raccolto di un anno.

Ogni settimana andavamo a fare le pulizie in chiesa e nella casa di don Angelo. Noi potevamo entrare e uscire senza riguardo anche nel suo archivio. Le porte erano sempre aperte per chiunque. Non era attaccato ai beni di questo mondo e ce lo faceva capire. Ultimamente una donna gli portava uno scaldino da mettere accanto ai piedi per riscaldarlo durante le ore che passava in sacrestia. Uno scialle nero della sua mamma, gli ricopriva le spalle.

Che ricordo ha di Rino Toniolo?

Lo ricordo bene; era una persona importante in parrocchia, che lavorava spesso con i giovani. A casa sua si preparavano anche i biglietti per le prime pesche di beneficenza che si facevano durante la festa di San Antonio. Abitava in Via del Zocco e poi a Lampertico. Era spesso malato. Teneva spesso i contatti con i giovani e le famiglie.

(Intervista non rivista dall'autrice)